

**Maria Prezioso**

## **LA GEOGRAFIA AL TEMPO DELLA CRISI: TERRITORIAL RIGOR VS SPATIAL AUSTERITY**

*Riassunto.* L'articolo, prendendo spunto dalle tesi enunciate da A. Pettifor (2006), A. Rodriguez-Pose (2010), M. Kitson, R. Martin and P. Tyler (2011) per spiegare il ritorno a misure di austerità ed il relativo impatto, esamina, dal punto di vista dello sviluppo economico territoriale, le motivazioni che hanno portato alla crisi e il perché questa poteva essere anticipatamente immaginata conoscendo la molta strumentazione, la capacità di visione e gli scenari attendibili che la Geografia economica e politica ha prodotto in Europa.

Le considerazioni critiche che ne scaturiscono suggeriscono di adottare misure di rigore piuttosto che di austerità per non rendere vani i tentativi di sviluppo messi in atto da stati e regioni in Europa. Le critiche sono anche rivolte a quella parte della Geografia economica e politica europea ed italiana che ha utilizzato strumenti tradizionali per leggere i trend economici che hanno preceduto la crisi senza valutare gli impatti politici, economici e sociali che ne sarebbero derivati, impedendo di adottare misure di rigore preventive, come in Italia.

### **1. Introduzione**

In un recente articolo, pubblicato sul *Journal of Economy, Regions and Society*, M. Kitson, R. Martin e P. Tyler (2011) analizzano quelle che definiscono "Geographies of Austerity".

Gli Autori interpretano l'attuale crisi come inevitabile risultato di una visione ottimistica dell'economia che aveva pervaso il mercato e la politica (soprattutto britannica e statunitense) nello scorso decennio, basata sulla fiducia nelle nuove tecnologie, sull'attivismo di una classe politica particolarmente creativa senza tenere in debito conto la scarsa prudenza degli stati in campo finanziario, sottolineando l'atteggiamento positivo che aveva accompagnato fino al 2009 il sostegno europeo alle politiche volte alla cosiddetta "crescita sostenibile" (il post Lisbona e il post Gothenburg).

*Ringraziamenti:* questa versione è il frutto del confronto che l'A. ha avuto nel 2012-13 con numerosi colleghi geografi italiani e stranieri. Un grazie sentito a tutti per le critiche e i consigli.

Gli stessi Autori ammettono che poche voci (A. Pettifor, 2006) si erano levate per dare l'allarme su quanto stava per accadere. Tra queste sembrano esserci pochi, anzi pochissimi contributi geografici (M. Prezioso, 2006a) che non adottino approcci e visioni deduttive e "spatial" fondate sulle incerte previsioni dell'economia.

Di seguito, l'adozione di misure di austerità ed il relativo impatto sono esaminate dal punto di vista dello sviluppo economico territoriale, come pure le motivazioni che hanno portato alla crisi e il perché questa poteva essere anticipatamente immaginata conoscendo la molta strumentazione, la capacità di visione e gli scenari attendibili che la Geografia economica e politica ha prodotto in Europa (Cfr. ESPON Programme 2006 e 2013) di fronte al disgregamento della politica economica dello "stato guida", gli USA, che, garantendo gli equilibri economici mondiali, garantiva anche l'equilibrio economico europeo.

## 2. Quello che gli economisti non vedono e quindi non dicono

Molti commentatori della crisi ne fanno risalire i prodromi agli anni '80-'90 dello scorso secolo; altri alla fine della Guerra del Vietnam, quando si evidenzia l'impossibilità per gli Stati Uniti di garantire il mantenimento degli accordi di Bretton Woods, mettendo in discussione, dopo un trentennio, la ragione stessa su cui si reggeva lo "stato guida" e il permanere di un modello di equilibrio economico keynesiano.

La partecipazione di Stati Uniti ed Europa ai recenti conflitti (striscianti e non) ha dissipato una parte importante dei PIL nazionali europei che avrebbero potuto essere impiegati nelle auspiccate riforme strutturali. Questa scelta ha accelerato la crisi di fiducia da parte dei mercati, come ricordano L. Bilmes e J. E. Stiglitz (2006): le "economie di guerra" distruggono le economie.

Così Keynes e i neo-keynesiani sono tornati prepotentemente padroni della scena economica europea offrendo indirizzi e soluzioni (più finanziarie che politiche) che spingerebbero a mettere da parte le questioni di budget e spending review a favore di ulteriori incrementi della spesa pubblica (P. Krugman, 2008 per tutti).

A questa visione aderiscono economisti, stakeholder, opinionisti, policy maker europei e statunitensi che valutano la crisi da un punto di vista prevalentemente nazionale e locale, sostenendo i *rumor* sull'instabilità di governi anche tecnici (caso Italia), sulla *fine della politica*, sul *dominio* delle banche, ecc. Ma nulla si dice su quali impatti scelte rivolte alla crescita (per quanto smart e inclusiva) potrebbero generare nel medio-lungo periodo: dunque sulle relative dimensioni territoriali che le accoglierebbero.

Questa posizione non considera infatti le radici *place based* della crisi, che sono discusse in seminari "di nicchia"; questa omissione è una delle cause che ha impedito di adottare misure di rigore preventive, come nel caso dell'Italia (M. Prezioso, 2011).

La mancanza di partecipazione della geografia economica alle politiche pubbliche (R. Martin, 2001; A. Rodríguez-Pose, 2010) si è fatta sentire soprattutto nella fase di programmazione 2007-2013 incentrata sul rilancio della competitività

europea nel mercato globale (C. Grasland, 2007; G. Van Hamme and G. Pion, 2012), senza tener conto dei cambiamenti strutturali in corso (forza lavoro aging, mutamenti demografici, problemi energetici, cambiamento climatico, ecc.).

Le difficoltà del momento invitano a superare le diverse posizioni e rispondere ad una nuova domanda di *geografie* economiche e politiche fondate sulla comprensione dei potenziali regionali (e locali) di sviluppo per l'avvio di un'azione europea per la programmazione 2014-2020 che superi l'austerità<sup>1</sup> e si orienti verso interventi rigorosi ma attivi e unitari.

Il rigore dell'agire economico-territoriale (P. Monfort, 2011; L. Dijkdtra, 2012) è al centro del lavoro di Commissione e DG Regio e, con l'apporto fondamentale della geografia (Cfr. ESPON 2006 e 2013), si è concretizzato nell'offerta di soluzioni e strumenti, anche sperimentali, inclusi nei più recenti rapporti UE, interpretando diversamente gli andamenti dell'economia internazionale, nazionale e regionale.

La chiave di lettura geografica<sup>2</sup> della crisi (M. Prezioso, 2006a, 2008) – manifestatasi in modo pervasivo in Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna e Italia (i cosiddetti paesi PIIGS) sotto forma di inflazione contenuta, scarsa competitività, crisi d'impresa, calo della produttività, disoccupazione, aumento dei costi, ecc. –, non trovava attenzione esplicita in Commissione, Banca Centrale Europea, Banca Europea degli Investimenti, Fondo Monetario Internazionale, ma soprattutto nei paesi del *Pentagono*: la crisi era solo mancanza di competitività.

Inascoltati, ancora nel 2008-2009, l'OCSE<sup>3</sup> e il *Barca Report* sollecitavano a leggere la crisi e il suo andamento in una prospettiva territoriale superando la visione solo "spatial" che conduce all'immobilismo dell'austerità.

Nel 2004-07 la "crisi" emergeva come una prospettiva possibile e localizzabile (Fig. 1 e Fig. 2), misurabile in termini di assenza di coesione territoriale<sup>4</sup>.

Allora era già possibile valutare impatti e risultati di medio-lungo periodo del ciclo economico avviato nel 2003 (presidenza Grecia e Italia), ma anche in quali regioni (le cosiddette *lagging*) l'assenza di coesione avrebbe richiesto una concentrazione dei Fondi Strutturali.

L'allargamento anticipato del 2004, considerato da parte dell'Europa risolutivo per contrastare l'aggressione delle economie emergenti (Cina ed India)

<sup>1</sup> Nella teoria economica, il concetto di austerità è legato alla riduzione del deficit pubblico (taglio delle spese, riduzione dei servizi, ecc.) per giungere al pareggio di bilancio; quello di rigore all'osservanza delle regole nella progettazione anche dello sviluppo, senza escludere azioni mirate alla crescita (cfr. la politica economica della Germania o della Finlandia).

<sup>2</sup> Paul Krugman, scriveva nel suo libro più famoso (1991, p. 1): "I have spent my whole professional life as an international economist thinking and writing about economic geography, without being aware of it".

<sup>3</sup> che aveva partecipato nel 2008 a numerosi seminari sugli indicatori strutturali e di coesione territoriale. La banca dati dell'OCSE contiene 40 indicatori via via sempre più territorializzati.

<sup>4</sup> "The concept of territorial cohesion extends beyond the notion of economic and social cohesion by both adding to this and reinforcing it. In policy terms, the objective is to help achieve a more balanced development by reducing existing disparities, avoiding territorial imbalances and by making both sectorial policies which have a spatial impact and regional policy more coherent. The concern is also to improve territorial integration and encourage co-operation between regions." (Commissione europea, 2004).

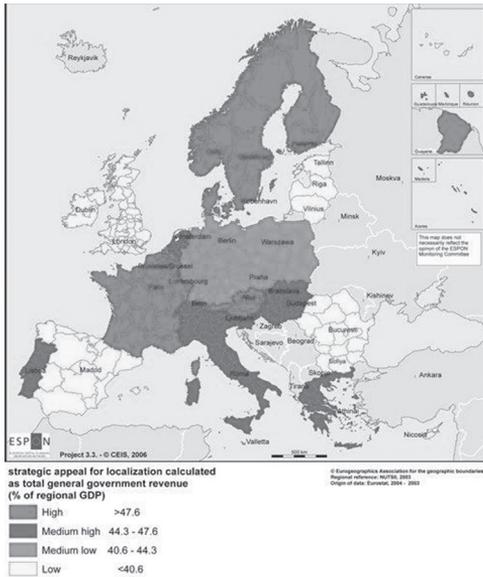


Fig. 1 – Distribuzione della pressione fiscale in Europa. Fonte: M. Prezioso, 2006a, p. 63.

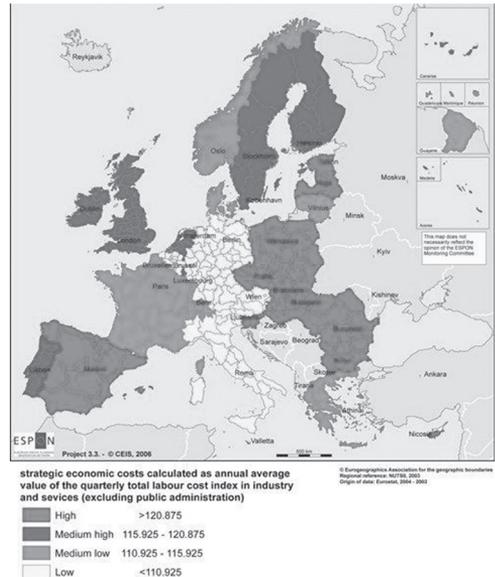


Fig. 2 – Distribuzione del costo del lavoro in Europa. Fonte: M. Prezioso, 2006a, p. 63.

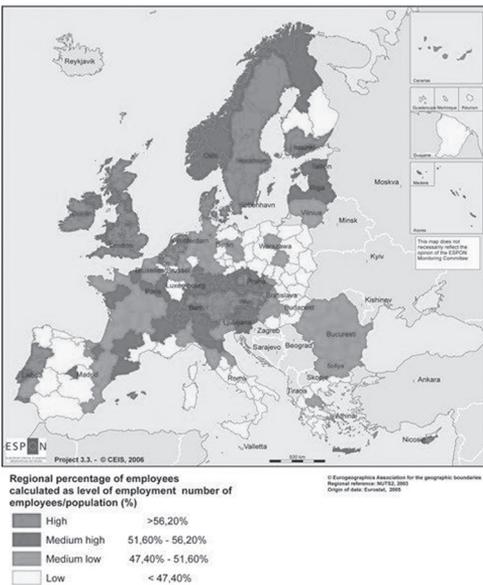


Fig. 3 – Tasso di occupazione. Fonte: M. Prezioso, 2006a, p. 65.

e dall'altra quasi influente sull'andamento complessivo dell'economia, ha fatto il resto, nonostante il basso tasso di occupazione in Spagna, Grecia e parte dell'Italia (Fig. 3), il progressivo invecchiamento della popolazione non solo in Italia, Spagna, Grecia (a ritmi superiori al 3% annuo) ma anche, in misura più contenuta, in Germania, Danimarca, Svizzera.

Ciò a fronte di un PIL pro capite con valori positivi solo in Italia del nord, Austria occidentale, Baden Württemberg, Vestfalia, Fiandre, sud dei Paesi Bassi e in quella parte della dorsale centrale europea più vocata alla new economy.

Tra il 2004 e il 2006 e poi nel 2008-2010, il IV e il V Rapporto di Coesione sottolineavano le possibili conseguenze su crescita e occupazione in un'Europa a 25 e a 27, il cui sistema economico si

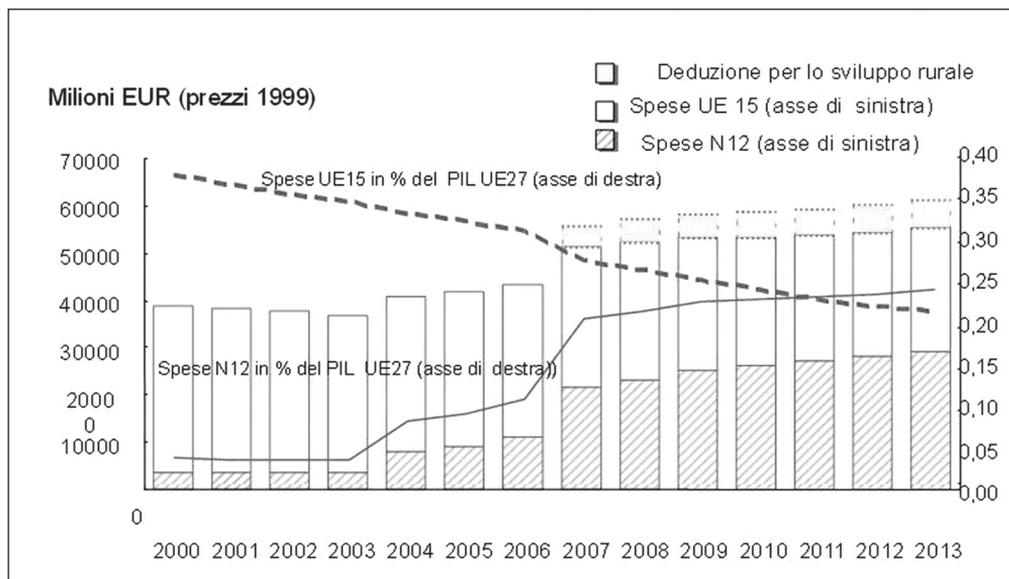


Grafico 1 – Spesa programmata per la politica di coesione (2000-2013).  
Fonte: Commissione Europea, 2004.

sarebbe sostenuto almeno fino al 2013 con il contributo di soli 15 paesi<sup>5</sup> per contrastare gli evidenti squilibri nei nuovi stati.

L'assenza di Geografia economica si rileva in ogni aspetto della politica europea di quel periodo e il caso del *Rapporto Kok* sulla competitività in Europa (2004) è esemplificativo dell'indirizzo dominante. Si afferma infatti che i fattori endogeni inciderebbero poco (*less dominant determinants*) sulla competitività delle imprese, ma soprattutto che la *new growth theory* (su basi neoclassiche) potrebbe applicarsi ugualmente e bene sia al livello regionale, sia a quello nazionale.

Questa visione era già stata oggetto di critiche da una parte della Commissione Europea<sup>6</sup> che riteneva di dover porre la sostenibilità alla base dello sviluppo, e dunque *il territorio* come parametro di misura di scelte virtuose.

Ricerche (M. Prezioso, 2006, pp. 138-139) e riflessioni critiche (R. Martin, 2001; A.J. Scott, 2009; A. Rodríguez-Pose, 2010) suggerivano, inascoltate, di agire sul valore aggiunto offerto dalle diversità territoriali e dai relativi potenziali di sviluppo (il cosiddetto capitale territoriale): una politica fiscale univoca e centralizzata, orientata alla soluzione di problemi interni, non accoppiata ad una più ampia politica economica

<sup>5</sup> È il caso dei Fondi di coesione che ammontavano a 336 miliardi € (cifra fissata nel 2000 e pari al 34% dell'intero budget UE a prezzi 2004), che vengono ri-assegnati 50 e 50 ai vecchi e nuovi stati membri.

<sup>6</sup> "The regional and national territory can not treat/discuss as undifferentiated space of the social and economic action but as a physical place where receive and check the territorial capability of the competitiveness" (European Competitiveness Report, 2003).

europea che considerasse l'impatto sul mercato interno della concorrenza di Far East e Vicino Oriente, avrebbe avuto effetti distruttivi.

Era necessario invece valutare lo status quo ante delle regioni e delle province europee (a NUTS 2 e 3) prima di avviare politiche di crescita fissate sulla base di parametri e mediane impossibili da raggiungere; e a rinunciare definitivamente ad un approccio top-down pure se di "coordinamento aperto".

Il "peccato di presunzione" che sta alla base della *common policy* europea post-Lisbona (2009) ha fatto il resto. Esso muoveva da una fiducia incondizionata nel potere omologante delle cosiddette *three great spheres* dell'azione europea: "economic efficiency" (tecnologie più avanzate), "territorial equity" (finanza e fiscalità regionali) e "environmental sustainability" (energia); che, anche se limitate ad alcuni aspetti e finalizzate all'occupazione, avrebbero invece richiesto diverse e specifiche declinazioni in relazione agli obiettivi rilevanti fissati per lo sviluppo economico-territoriale da ogni paese (transport, urban management, rural areas, ecc.), pur nel rispetto degli accordi tra paesi.

La scelta di omologare le disparità<sup>7</sup>, fortemente reali ai livelli più bassi dell'agire economico-territoriale (gli ambiti sub-regionali e municipali), ha impedito di rendere effettivamente efficace, equa, sostenibile l'applicazione degli obiettivi 2013. Oggi spostati al 2020.

Non hanno trovato ascolto concreto gli inviti a sostenere interventi strategici da attuare pianificando (non in senso centralista) politiche di settore rigorose legate ai contesti territoriali (ad es., Agriculture, Enlargement, Environment and Nature, Regional policy, Transport, Migration, ecc.), accompagnandoli con un appropriato riequilibrio ed incremento di budget (soprattutto regionale) utile a trasformare le priorità UE in risultati economici reali.

Dopo il 2008, molti congressi geografici – o comunque orientati dagli studi economico-territoriali – soprattutto in Francia affrontano il tema del rapporto crisi/territorio (SciencePo, 2010) in merito a:

- gli effetti prodotti da una politica di sviluppo regionale che non ha compreso la stretta relazione tra coesione, *aménagement du territoire* (A. Faludi, 2011) e *good governance*;

- l'agire del governo locale in un'ottica globale, guardando alle *best practice* soprattutto spagnole, francesi e britanniche per ancorare il *recovery* del Sud dell'Europa.

Questo orientamento si è rivelato inefficace, se non dannoso: non si è considerato, ad esempio, il portato di nuove domande, consumi, spesa legato al cambiamento demografico (è il caso della Comunidad Valenciana, dell'Andalucía e della Région de Murcia in Spagna; ma anche delle regioni di Dublino in Irlanda, di Volos in Grecia, del Nord-Est dell'Italia) (M. Prezioso, 2006a).

Faludi (2011, p. 51) ritiene che di fronte alla crisi si dovrebbe rispondere in termini coesivi, ma soprattutto che "geography matters" e che bisognerebbe "look

---

<sup>7</sup> Il concetto viene ripreso solo nel 2011 nel semestre di presidenza polacca, che ne rilancia tutto il valore attraverso la *new Territorial Agenda*.

at the map before implementing policies”; citando a proposito la Baltic Sea Strategy che, superando i confini tra paesi, ha dato una risposta cooperativa trans-nazionale alla crisi globale.

Quello che Faludi non dice però è che, ad eccezione della Finlandia che aveva già affrontato e risolto il problema nei decenni passati, la disoccupazione nei Paesi Baltici è cresciuta di circa il 10% come in Italia (in Spagna del doppio), e che nonostante ciò non si è modificato alcunché nell'impostazione degli obiettivi nazionali fidando sull'efficienza e sul rigore dei singoli.

### 3. Looking at the maps

Guardando dunque alle mappe, nel 2010 il tasso di occupazione nel Sud della Spagna, dell'Italia ed in alcune regioni della Romania e dell'Ungheria era ben al di sotto del 70% (in alcuni casi anche del 60), quando in molte regioni di Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia e Austria superava il 75%, cioè il tasso medio da raggiungere, anche in termini qualitativi, rispetto ai target fissati per il 2020 con riguardo alla popolazione compresa tra 20 e 64 anni (fig. 4).

Come in altri momenti di transizione, la spesa in Ricerca e Sviluppo (R&D) viene considerata indicatore di riferimento (Fig. 5) per valutare la capacità nazionale e regionale di investire nella crescita, ma anche per misurare la distanza che separa le regioni *lagging* dagli obiettivi – target e l'impatto che politiche comuni ad alto valore aggiunto (Cfr. Programma Horizon 2020) potrebbero avere

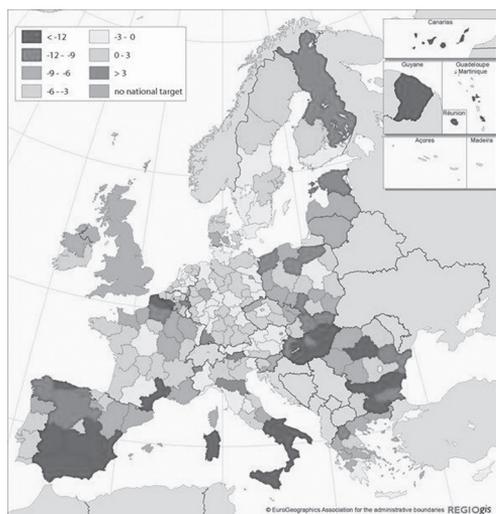


Fig. 4 – Tasso di occupazione della popolazione compresa tra 20 e 64 anni al 2010 – Distanza dal target nazionale 2020 (punti % di differenza). Fonte: P. Monfort, 2011.

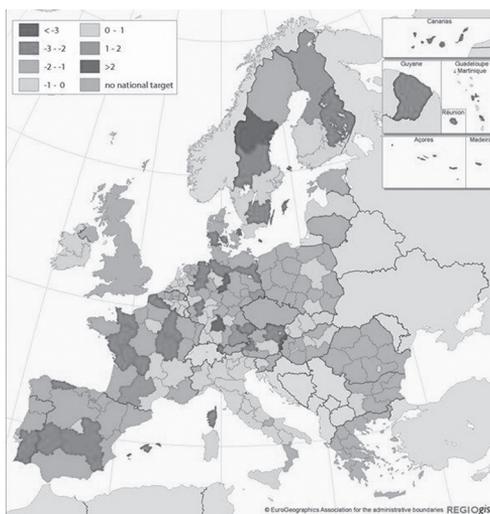


Fig. 5 – Tasso di spesa in R&S al 2008 – Distanza dal target nazionale 2020 (punti % di differenza). Fonte: P. Monfort, 2011.

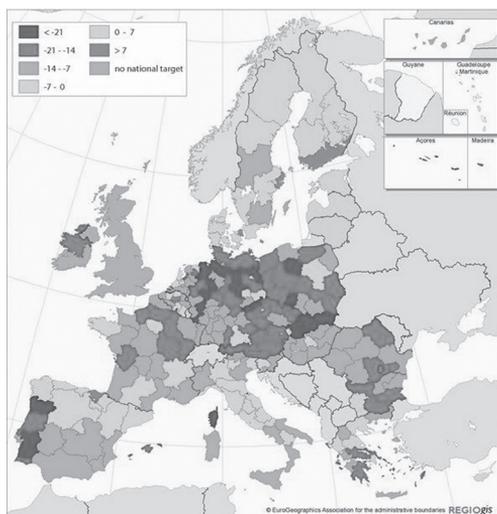


Fig. 6 – Popolazione in età 30-34 anni con un diploma di laurea di primo livello. Media 2007/2010 – Distanza dal target nazionale 2020 (punti % di differenza). Fonte: P. Monfort, 2011.

del debito e della competitività, in un quadro di debolezza delle istituzioni europee.

L'Unione è una "regione aging" in tutti i sensi, al contrario di Cina, India, USA, dove difficilmente gli stati sovrani (ad eccezione delle capitali) sono disposti a rinunciare ai propri modelli culturali dominanti; e dove l'economia regionale ha una forte influenza sulla capacità di relazionare il locale con il globale, anche in termini formativi. Quest'ultima considerazione spiega anche perché alcune regioni in Italia (ad esempio l'Emilia Romagna prima del terremoto, la Valle d'Aosta, il Friuli Venezia Giulia dove si è molto investito nella formazione terziaria tecnica) sembrano aver subito meno gli effetti della crisi; e spiega anche perché le regioni con più alto tasso di occupazione nel settore manifatturiero sono state colpite in termini di occupazione solo in quest'ultimo periodo dagli effetti della recessione (Germania inclusa).

La reazione agli effetti prodotti dalla crisi nel settore industriale è stata inizialmente molto diversa: Germania, Paesi Bassi, Svezia, Finlandia sembravano aver reagito positivamente per aver messo in campo dal 2007 politiche di innovazione e d'integrazione fra settori produttivi, limitato l'occupazione nei servizi puntando alla loro qualità ed efficienza, sfruttato al meglio "il sostegno temporaneo" garantito dai Fondi Strutturali 2006. Al contrario, Portogallo, Spagna, Irlanda, Italia, Grecia sembrano aver reagito negativamente per motivi esattamente contrari, ma soprattutto per non aver agito sui 12 *pillar della competitività*<sup>8</sup> segnalati dal World Economic Forum nel 2009.

<sup>8</sup> Istituzioni, infrastrutture, stabilità macroeconomica, alta formazione e training, efficienza del mercato dei beni e delle merci, efficienza del mercato del lavoro, sofisticazione del mercato finanziario, tecnologie, dimensione di mercato, sofisticazione del commercio, innovazione; tutti interrelati tra loro.

sugli scenari in costruzione del futuro Schema di Sviluppo Spaziale Europeo (SSSE o ESDP).

Ritagliare spazi di investimento per la R&D significa, per molti stati e regioni, aver avviato almeno dal 2010 una sostanziale *spending review*, come nel caso della Gran Bretagna. Ma anche questo non basta se si considera il livello di istruzione raggiunto dalla popolazione europea compresa tra 30 e 34 anni (Fig. 6). E certamente non c'è da aspettarsi a breve che le misure di tutela dell'Euro che la Banca Centrale Europea (BCE) sta mettendo e metterà in campo nei prossimi anni per giungere alla piena unità monetaria possano colpire direttamente in questa direzione.

Di questa opinione è anche Jean Tirole (2012) affermando che la crisi dell'Eurozona ha una natura "duale":

Il tutto a testimoniare, ancora una volta, la scarsa unità del sistema europeo e il permanere, al di là dell'Euro, di forme di protezionismo implicito nella politica economica degli Stati, come attesta la forte attenzione di cui ha goduto lo *spread* in quest'ultimo anno.

Banalmente si potrebbe dunque dire che l'economia ha 'dedotto' la crisi quando era già evidente e irreversibile concentrandosi sui valori del debito del Sud rispetto al Centro-Nord dell'Europa e imputando il loro alto tasso alla mancanza di competitività; e che la geografia, anche economica, ha intuito ma non analizzato la crisi in termini risolutivi. Ad entrambe, al momento, credo manchi capacità epistemologica per capire che questa crisi, di lunga durata, non è solo dovuta al debito, alla speculazione e alla sfiducia dei mercati, ma soprattutto alla mancanza di una coesione politica unitaria che consenta di essere meno dipendenti dalle variabili politiche nazionali e dall'andamento dell'euro.

Una crescita lenta con bassi tassi di incremento della produttività e della domanda nel Sud dell'Europa ha sicuramente innescato la fase economica recessiva che ha preceduto quella più dura della crisi. In Italia, Spagna, Grecia, Portogallo i sintomi erano evidenti: le attività economiche si legavano sempre più a specifici contesti (molti dei quali considerati dall'economia aziendale "casi di successo"), chiedendo agli stessi e alla politica pubblica di fornire esternalità positive (postfordismo) trascurando il valore delle internalità.

Gli investimenti pubblici, attuati nella maggior parte dei casi attraverso i Fondi Strutturali, quasi mai sono stati diretti (infrastrutture, innovazione, energia, servizi, ecc.) e misurati sulla domanda. Mediati dal 2009 da una politica europea di restrizioni fiscali – a volte anche dalla miopia ideologica dei governi centrali e locali – gli investimenti pubblici hanno minimizzato l'importanza delle risorse esistenti nelle regioni, puntando piuttosto alla *remetropolitisation* e *reconcentration* delle attività economiche principalmente in quelle aree già dotate delle necessarie *framework conditions* (Fig. 7).

Il riferimento teorico di queste azioni non può dirsi certo Keynes; piuttosto Schumpeter e i neo-schumpeteriani, cui si mescolano, a seconda del paese, gli effetti della "new growth theory" (impiego di capitale umano altamente professionalizzato) e di molte altre teorie (da quella istituzionalista, a quella dell'evoluzione, dei cluster, ecc.), fino a creare un *melting pot* di difficile orientamento per un sistema che si dichiara unitario come l'UE.

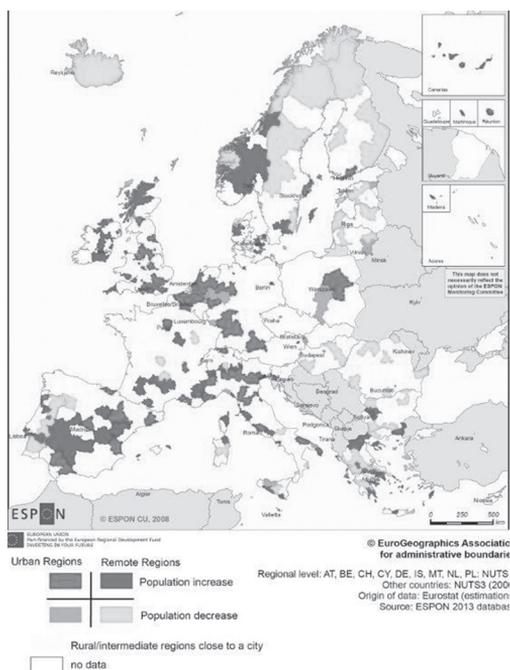


Fig. 7: Sviluppo della popolazione nelle regioni urbane e periferiche. Fonte: ESPON, 2010.

Non resta dunque altro che la politica fiscale e quella monetaria ad unire. Ciò su cui hanno puntato tutti i ministri finanziari dal 2009 ad oggi, agendo da un lato sul prelievo non potendo agire sulla svalutazione dell'Euro; dall'altro sul richiamo costante alle regole, anche avvalendosi di azioni sanzionatorie.

#### 4. Come proseguire verso il rigore con l'aiuto della geografia

Dal 2006 il policentrismo socio-economico e territoriale è considerato una soluzione alle necessità di equità e di efficienza di stati e regioni.

La diversità territoriale europea richiede infatti soluzioni differenziate nell'ambito di una politica unitaria, in cui meccanismi di distribuzione degli interventi finanziari possano essere attivati in modo automatico.

Tutto ciò può essere garantito solo da un modello federalista, verso il quale il policentrismo del sistema europeo può essere considerato un prerequisito utile a chiarire:

- quale organizzazione (anche fiscale) verticale ed orizzontale sia più appropriata per rilanciare, in modo sostenibile, la capacità competitiva;
- come e dove questo corema sia espressione sussidiaria di coesione per realizzare forme equilibrate di sviluppo socio-economico di medio periodo.

L'organizzazione policentrica potrebbe essere in questo momento un buon surrogato di quel federalismo politico-costituzionale e fiscale ancora difficile da immaginare, che impone rigore e non austerità.

Il relativismo regionale ed economico-territoriale<sup>9</sup> che domina nel policentrismo si lega alle capacità che le regioni hanno di produrre e di orientare a favore dello sviluppo flussi, anche modesti, della produzione.

In questo modo non esisterebbe un solo federalismo in Europa; ma esisterebbe un limite geografico preciso che ne orienterebbe l'interpretazione in modo inequivocabile di fronte alla crisi.

I profondi cambiamenti e le contraddizioni che segnano l'Unione, dall'apertura del mercato unico ad oggi, hanno evidenziato il conflitto che oppone macropolitiche incentrate sull'occupazione e quelle di rafforzamento delle capacità di accumulazione e di crescita reale.

Offrendo nel tempo sicuri vantaggi commerciali, la sovranazionalità ha sostituito l'obiettivo della realizzazione di un'Europa unita su basi coesive territorializzate, bilanciandone gli effetti negativi con un'azione dal centro e minimizzando gli svantaggi che la periferia sopporta per essere convergente e accedere ai benefici dell'area euro, come dimostrano i valori in aumento del commercio intracomunitario UE-27 (sul totale degli scambi dell'Unione) – misurati dalle spedizioni – sono cresciuti del 16 % nel 2010: un tasso inferiore a quello registrato per le esportazioni extra UE (fino al 23%).

---

<sup>9</sup> Presente nella cultura italiana già dalla fine del Settecento, si lega al problema dell'autonomia regionale ma anche alla più particolare 'Questione meridionale'.

Indicatori strutturali come questo vengono assunti da molti economisti come probanti il livello di integrazione raggiunto, dimenticando che il libero scambio da un lato e l'allargamento dall'altro hanno prodotto non pochi conflitti iniziali sui mercati interni e la formazione di nuovi blocchi commerciali in aree di prossimità geografica.

Questi "blocchi" non sembrano al momento destinati a ridursi in numero e in portata; anzi, per effetto della crisi e delle politiche di austerità messe in campo anche dall'Italia, aumenteranno fino ad assumere la forma di regioni oligopolistiche (il "testa a testa" per la conquista dei reciproci mercati). Paesi quali la Germania, ad esempio, potrebbero così mantenere il proprio tradizionale primato nella meccanica grazie anche alla limitata concorrenza esterna in settori high-tech e dell'elettronica; altri, come la Francia vedrebbero invece rafforzato la propria presenza nei settori di base e del trasporto diversificando la produzione; altri ancora (Gran Bretagna) potrebbero perdere ulteriori quote in tutti i settori tranne che nel commercio per i servizi e nell'agricoltura, o, come l'Italia perdere definitivamente la sfida della specializzazione monoproduttiva di alta qualità (distretti industriali).

Al fine di salvaguardare le singole stabilità finanziarie all'interno dell'Unione e della zona EURO sarebbe forse bene ri-verificare gli effetti del processo di integrazione sulla stabilità stessa rispetto al principio di sussidiarietà. Essendo quest'ultimo il principio-cardine sia del comune obiettivo di stabilità finanziaria, sia del modello di policentrismo (*new regionalisation*) allargato che si va delineando.

La creazione di un mercato unico, di una moneta unica non necessariamente riduce il rischio di instabilità finanziaria, come si è visto, e un processo di integrazione basato sugli accordi fissati tra i soli paesi *in* potrebbe aumentarlo se si escludessero i paesi *out* dalle procedure che regolano il sistema dei pagamenti del debito.

La struttura spaziale dell'Unione, infatti, corrisponde solo in parte alle caratteristiche dello "stato guida" a causa del permanere di discontinuità non solo fisiche (le più significative sono quelle rappresentate dal mar d'Irlanda, dalla Manica, dalle Alpi, dal canale d'Otranto), ma anche economiche, come quelle che oppongono (per densità di popolazione, addetti al secondario, consumi energetici, Pil) la valle del Reno alle isole britanniche, alla penisola iberica.

Anche per questo, nelle periferie dell'Unione l'antieuropeismo si manifesta sempre più spesso con i toni forti dell'incultura o della sfiducia nelle istituzioni sovranazionali e nelle zone centrali i caratteri funzionali capaci di inter-nazionalizzare le diversità assumono un ruolo quasi centrale nel modello europeo.

La struttura spaziale dell'Europa comunitaria, così come si presenta nel 2013, è dunque dominata da una profonda discontinuità territoriale, che, data l'intensità della crisi e delle condizioni insediative, ha infittito la trama delle identità nazionali e degli ordinamenti statali, sancendone le profonde differenze che si trasformano, inevitabilmente, in differenziali economici e spread.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BARCA F. (2009). *An Agenda for a reformed Cohesion policy. A place-based approach to meeting EU Challenges and Expectations. Independent Rep. to D. Hubner. Bruxelles: Commissioner of Regional Policy.* [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/policy/future/barca\\_en.htm](http://ec.europa.eu/regional_policy/policy/future/barca_en.htm)

- BILMES L., STIGLITZ J.E. (2006), Encore. Iraq War Will Cost More-than-\$2-Trillion, *Milken Institute Review*, 4, pp. 76-83.
- COMMISSIONE EUROPEA (2004), *III Rapporto sulla coesione economica e sociale*, Brussels, COM 107 final.
- DG REGIO (2010-2012), *Studies on EUROPE 2020 Strategy*, DG Policy Regio, Brussels.
- DIJKSTRA L. (2011), *Investing in Europe's future. Presentation of the V Cohesion Report*, European Commission Presentation, DG Policy Regio, Bruxelles
- ESPON (2006), *Spatial Scenarios in relation to the ESDP and EU Cohesion Policy*, 3.2 Project, ESPON, Luxembourg.
- EUROPEAN COMMISSION (2010), *Europe 2020. A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, [http://ec.europa.eu/europe2020/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/europe2020/index_en.htm)
- EUROPEAN COMMISSION (2010), *V Report on Economic and Social Cohesion*, Bruxelles.
- FALUDI A. (2011), *Evolution and Future of EU Territorial Cohesion Policy*, in *Crisis y Territorio, Sexto Congreso Internacional de Ordenación del Territorio*, Pamplona 2010, Fundicot, Madrid, pp. 41-54.
- GRASLAND C. (ed) (2007). *Europe in the world*, ESPON Programme 2006, Luxembourg, <http://www.espon.eu> (accessed 22 ott. 2012).
- KITSON M., MARTIN M., TYLER P. (2011), The geographies of austerity, *Cambridge Journal of Economy, Regions and Society*, 4, 3, pp. 289-302.
- KOK W. (ed) (2004), *Facing the Challenge. The Lisbon Strategy for growth and employment*, Nov, EC, Bruxelles.
- KRUGMAN P. (1991), *Geography and Trade*, MIT Press, Cambridge Massachusetts.
- KRUGMAN P. (2008), *Let's get fiscal. The New York Times 2008. 16 October*, available online at [http://www.nytimes.com/2008/10/17/opinion/17krugman.html?\\_r](http://www.nytimes.com/2008/10/17/opinion/17krugman.html?_r) [Accessed 3 September 2012].
- MARTIN R. (2001), Geography and Public Policy: The case of the Missing Agenda, *Progress in Human Geography*, 25, 2, pp. 189-210.
- MONFORT P. (2011), *The regional and urban dimension of Europe 2020*, in *ESPON 2013 Programme Internal Seminar*, 29 Nov., Kracow, [www.espon.eu](http://www.espon.eu) (accessed 22 ott. 2012)
- OCSE (2009), *How regions Grow: Trends and Analysis*, OCSE, Paris.
- PETTIFOR A. (2006), *The Coming First World Debt Crisis*, Palgrave, London.
- PREZIOSO M. (ed.) (2006a), *Territoriale Dimension of the Lisbon-Gothenburg Strategy – Final Report*, Aracne, Roma, <http://www.espon.eu> (accessed 22 ott. 2012)
- PREZIOSO M. (ed) (2006b), *Research on territorial cohesion indicators for monitoring 2007-2013 programmes in Italy*, MIT & EUKN e-Library, Rome.
- PREZIOSO M. (2008), Is it possible to give more relevance at territorial dimension onto competitive and sustainable policy choices? *Transition Studies Review*, XV, 1, pp. 1-19.
- PREZIOSO M. (ed) (2011), *Competitiveness in sustainability: the territorial dimension in the implementation of Lisbon/Gothenburg processes in Italian regions and provinces*, Pàtron, Bologna.
- RODRÍGUEZ-POSE A. (2010), Economic geographers and the limelight: The reaction to the 2009 World Development Report, *Economic Geography*, 86, 4, pp. 361-370.
- SCIENCE PO (2010), *L'Europe s'engage en France. Réseau d'études et de recherches sur cohésion et territoire en Europe*, Datar, Paris.
- SCOTT A.J. (2009), World Development Report 2009. Reshaping Economic Geography, *Journal of Economic Geography*, 9, 4, pp. 583-586.

TIROLE J. (2012), The euro crisis: some reflections on institutional reform, *Financial Stability Review*, 16, pp. 225-242.

VAN HAMME G. e PION G. (2012), The Relevance of the World-System Approach in the Era of Globalisation of Economic Flows and networks, *Geographiska Annales*, 94, 1, pp. 65-82.

*Abstract.* Taking inspiration from the ideas of A. Pettifor (2006), A. Rodríguez-Pose (2010), M. Kitson, R. Martin and P. Tyler (2011), the section analyses and discusses the so defined Geographies of Austerity in front of the current crisis.

The resulting critical considerations suggest to adopt rigorous measures rather than austerity measures, in order to not invalidate the development efforts implemented by states and regions in Europe. Discussions are also directed to that part of the European and Italian economic and political Geography that used traditional tools to read economic trends in a strongly territorialized key.

These considerations are discussed to investigate the causes which hindered to take significant preventive measures, as in Italy.

*Parole chiave:* crisi, geografia economica, rigore.